

ENRICO CAMPANILE

CONSIDERAZIONI SUGLI ALFABETI
DEI CELTI CONTINENTALI

I problemi relativi alla genesi, alla struttura, all'evoluzione e agli usi dei sistemi alfabetici sollevano, in generale, scarso interesse negli studiosi di linguistica storica e comparativa, istintivamente portati a vedere nei segni alfabetici il mero supporto materiale del testo, sì che spesso tutto ciò che essi chiedono alla scienza epigrafica, è solo una comoda trascrizione in moderni caratteri a stampa e un insieme di corrette norme di lettura.

Questo punto di vista, che riflette un antico divorzio fra linguistica e filologia, appare oggi metodicamente insostenibile, giacché una completa analisi del testo comporta anche l'analisi della componente grafica; e quanto fruttuosa questa analisi possa essere anche sul piano della ricerca linguistica, basterebbero a provarlo lavori come quello del Belardi (1965) sulla duplice *R* falisca o le ricerche del Lejeune (1971) che hanno reso possibile una non impressionistica cronologia delle iscrizioni osche.

Ma, accanto a questa funzione ancillare — cioè, strumentale all'analisi linguistica —, la paleografia rivendica anche una sua dignità di scienza autonoma che, a partire almeno dal Traube (cf. anche Pasquali 1968) la colloca fra le altre *Geisteswissenschaften*; ed è da questa sua dimensione che lo vorrei impostare il mio discorso. *Geisteswissenschaft*, dunque, anche la paleografia celtica; ma in che senso? E perché a parlarne è proprio un linguista?

Scienza storica la paleografia è sempre, in quanto apporta elementi di conoscenza storica già in forma autonoma e preliminare rispetto ai possibili contenuti testuali i quali, del resto, possono essere irrilevanti o, in un certo senso, perfino inesistenti, come è nel caso degli alfabetari. Ma nel caso specifico di *Restsprachen* — come sono, appunto, le lingue celtiche continentali —, il legame fra analisi paleografica e analisi linguistica diviene particolarmente intenso e drammatico, giacché l'interpretazione del sistema alfabetico — se non vuole essere del tutto estrinseca e figurativa — comporta un riferimento continuo al sistema linguistico, e questo, a sua volta, ci si chiarisce in relazione alle funzioni e ai valori degli elementi alfabetici in cui s'incarna.

Questo rapporto dialettico fra conoscenza linguistica e conoscenza paleografica — presente in tutte le lingue antiche ma particolarmente evidente nelle *Restsprachen* — da un lato ci porta a ri-

fiutare sia il concetto di scrittura come semplice e neutro supporto del testo, sia le analisi formalistiche che da esso discendono, dall'altro giustifica la presenza di un linguista in veste di paleografo delle *Restsprachen* nella riaffermata consapevolezza che l'alfabeto è un sistema non solo di forme, ma anche di valori.

* * *

L'analisi dei sistemi alfabetici in uso presso le genti celtiche continentali ci conferma, in un primo luogo, la loro natura di popoli senza scrittura finché non vennero a contatto con culture già alfabetizzate. Popoli senza scrittura non significa, però, popoli senza cultura: significa solo che essi esprimevano e conservavano la loro cultura in altra forma, cioè in forma orale. E la forza e l'ampiezza di questa tradizione orale — che Cesare (6,14) annota con ricchezza di particolari e che presso i Celti insulari è tramontata solo in questi ultimi secoli, in parallelo con l'incremento della prassi scrittoria di origine latina — ci dà anche ragione della qualità delle testimonianze scritte dei Celti continentali, cioè dell'uso che essi fecero della scrittura. Ma su ciò rituneremo più avanti.

Un altro errore, che risale a un grande studioso, il Dumézil (1940), sta nel credere che i portatori della tradizione orale celtica (possiamo pure chiamarli druidi, anche se il termine non è preciso) nutrissero nei confronti della scrittura un'ostilità consapevole e motivata ideologicamente, in quanto ai loro occhi la parola parlata sarebbe stata qualcosa di vivo e di pervaso di spirito creativo, in opposizione alla parola scritta, vista come qualcosa di morto. Questa teoria, in realtà, parte dall'implicito presupposto di una incommensurabile superiorità della tradizione scritta su quella parlata, come strumento di cultura, sì che una non immediata e non festosa accettazione della scrittura dovrebbe avere motivazioni gravi, anche se obiettivamente infondate.

In realtà, dovrebbe essere evidente che l'adeguatezza — e, dunque, anche la superiorità — dell'una o dell'altra forma di tradizione va commisurata, innanzi tutto, al tipo di società che l'esprime e alla quantità di nozioni ritenute meritevoli di conservazione. Da questo punto di vista il mondo celtico, con una specifica classe di professionisti interamente consacrati alla conservazione del patrimonio culturale (Campanile 1977 e 1981) e con un patrimonio da conservare ampio, sì, ma non in misura disumana, aveva assai scarse motivazioni ad accogliere la scrittura come strumento sostitutivo della tradizione orale.